

# Lo Stato delle imprese

## Dietro le quinte della privatizzazione la crisi del «capitalismo familiare» nel modello italiano

PIERO BERNOCCHI

**D**EMOCRAZIA E LIBERTÀ, onestà, pace e non violenza, solidarietà: sono parole vendute come il pane, proprio nei paesi in cui si soggiace a dittature politiche, a sistemi corrotti, a regimi guerrafondati, a comunità grette e immorali. Qualcosa del genere sta accadendo in Italia con il termine «privatizzazione». Il trionfo teorico del «privato è bello», l'invadenza della chiacchiera nazionale sul ritiro dello Stato («capitalista collettivo ideale», secondo il vecchio Friedrich Engels) dalla gestione dell'economia accompagnano il concreto e progressivo sfaldamento del capitalismo familiare italiano, la cui fragilità strutturale, la cui mancanza di strategie produttive, la cui dipendenza dalle stampelle statali sono ormai osservabili con evidenza solare da tutti.

La potenza sociale del capitalismo di Stato ha operato, per la prima volta, durante la I Guerra mondiale. Allora, disponendo liberamente della forza-lavoro e potendo pianificare, coordinare ogni intervento economico - insieme all'imprenditoria privata e ai sindacati, quasi tutti gli stati europei costituirono una specie di Comitato centrale dell'intera economia nazionale - la forma-Stato mise una ipoteca permanente sull'agire capitalistico e pose fine al dominio del «libero mercato», che peraltro non era mai stato completamente libero.

Poi, mentre in Urss se ne diffondeva una versione integrale attraverso la Rivoluzione d'Ottobre, facendo saltare al Capitale alcune tappe tradizionali di sviluppo e consentendo una rapida accumulazione originaria al riparo dalla voracità dell'Occidente, il capitalismo di Stato crebbe di ruolo e raffinò le sue funzioni anche a Ovest. Proprio l'Italia fascista fu all'avanguardia in tale processo. Nel '33 venne creato l'Iri, istituto di «ricostruzione» che riorganizzò e rilanciò un processo di industrializzazione e di ammodernamento produttivo che i privati non sapevano, non potevano o non volevano accollarsi.

### L STAMPELLE DI STATO

L'intervento statale avvenne in un momento di grave crisi bancaria, finanziaria e industriale e determinò una svolta cruciale, segnalando una evidente superiorità del «capitalista collettivo» rispetto a quello individuale, non solo nei momenti di crisi, ma anche nelle fasi di sviluppo e di espansione economica.

La connessione tra capitalismo di Stato e privato venne, come è noto, sanzionata dalla Costituzione - articolo 41 e seguenti - e ha costituito, fino ai nostri giorni, l'architettura del potere democristiano. Per l'economista Lapo Berti, in tutti questi anni, lo Stato è intervenuto nel settore produttivo «come regolatore (norme e condizioni che limitano e indirizzano l'attività produttiva dei soggetti economici), come erogatore (trasferendo risorse alle imprese), come banchiere (accesso al credito da parte delle imprese), come committente (soggetto attivo di contratti e commesse), come imprenditore (produttore diretto di beni e servizi)».

Una realtà ben lontana da un presunto conflitto tra Stato e «libera impresa», tra centralismo «dirigista» e «libero mercato». Per decenni, le industrie private italiane sono state competitive, quando lo sono state, soprattutto perché finanziate con denaro pubblico, foraggiate mediante copiose commesse statali - e Tangentopoli ha mostrato quanto fosse supina e corrotta la dipendenza.

Anche durante gli anni '80, nonostante la ubriacatura ideologica privatistica, il capitalismo familiare italiano si è sorretto al braccio statale. La ristrutturazione dell'apparato industriale, invece che frutto della «libera iniziativa», è stata finanziata in gran parte dallo Stato mediante i trasferimenti alla imprese (contributi correnti, fiscalizzazione degli oneri sociali, servizi economici) che hanno coinvolto, come media decennale, il 6-7% circa dell'intero Prodotto interno lordo, raggiungendo ad esempio nel solo 1989 i 57.000 miliardi. Mentre Leon Brittan, commissario della Comunità Europea all'industria, ha sostenuto addirittura, magari esagerando un po', che circa il 28% dell'attuale deficit italiano è costituito dagli aiuti all'industria.

### UN FORTE PUBBLICO

Inoltre, nel biennio '91-'92 l'azienda statale ha resistito meglio della privata all'attacco della recessione: e, nonostante i proclami alla privatizzazione, è stata ancora la struttura pubblica a prevalere sul privato, sia in termini di espansione, di fatturato, di investimenti, di occupazione e persino di profitti.

Il rapporto di Mediobanca del luglio '92 ribadisce il permanere, anzi l'accentuarsi della debolezza del Capitale privato rispetto a quello pubblico. Nella graduatoria per fatturato, l'Iri è al primo posto (68.000 miliardi circa), seguita dalla Fiat (52.400), dall'Eni (50.900) e dall'Enel (26.800): le tre aziende pubbliche, nei primi quattro posti, hanno un fatturato glo-

bale che supera di gran lunga quello delle prime trenta aziende private assieme, mentre le imprese statali producono circa il 60% dell'intero Prodotto interno lordo. E, sempre secondo Mediobanca, l'Enel è l'unica impresa di rilievo ad aumentare i profitti (circa 230 miliardi), così come l'anno prima era spettato all'Eni il primato. Quasi inutile aggiungere che il capitalismo di Stato la fa da padrone nel settore finanziario, bancario, assicurativo e dei servizi.

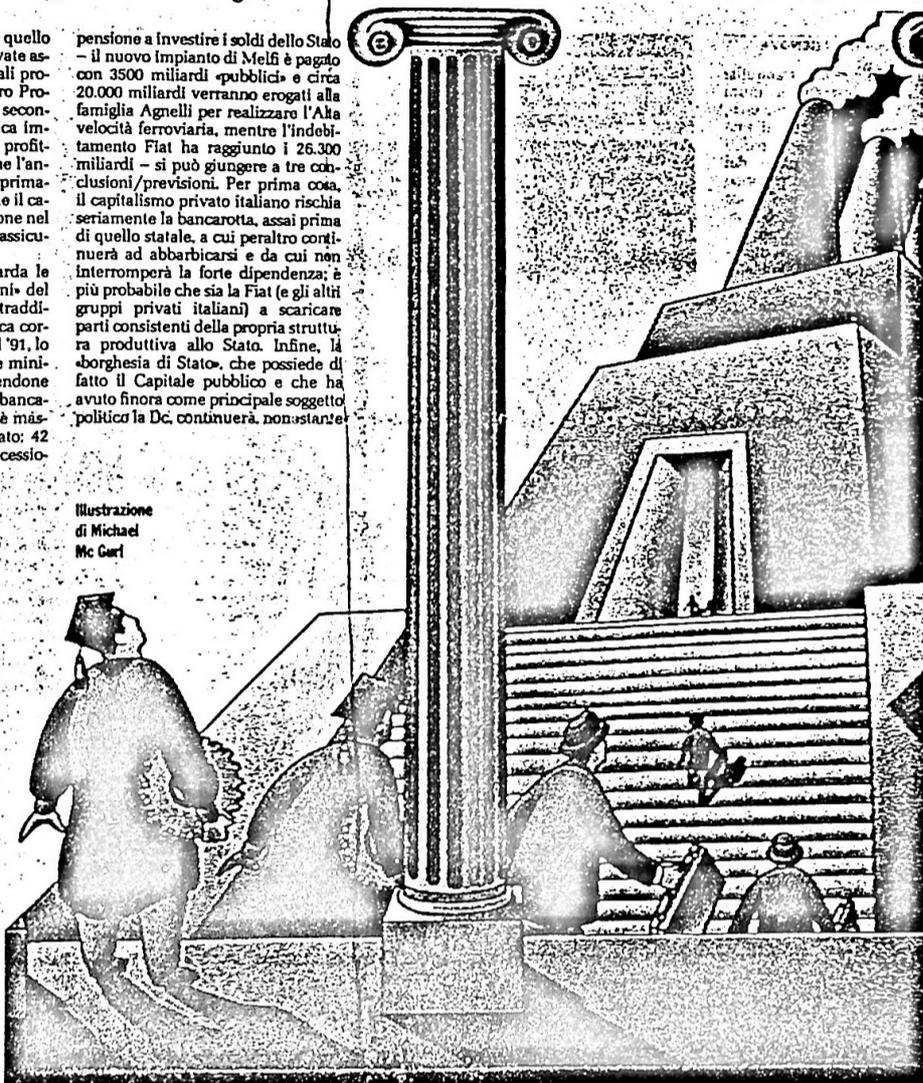
Anche per quel che riguarda le tanto pubblicizzate «dismissioni» del patrimonio statale, i dati contraddicono totalmente la pubblicistica corrente. Nel decennio tra l'81 e il '91, lo Stato ha acquisito 175 aziende minimamente significative, cedendone solo 106 ai privati. Nel sistema bancario e creditizio, poi, il divario è massiccio a favore dello Stato: 42 acquisizioni contro appena 7 cessioni.

Lo Stato si è ritirato veramente solo da due settori piuttosto malmessi, l'auto e il tessile. Vanno anche in questa direzione gli ultimi sorprendenti dati forniti da Franco Romani, un docente universitario e componente del Comitato Antitrust. Dal gennaio '92 a quello del '93 sono state vendute ai privati imprese con un fatturato globale di 341 miliardi e ne sono state acquistate dallo Stato per un fatturato di 1129.

Se, infine, si considera che il principale gruppo privato, la Fiat, ha accentuato la sua pro-

pensione a investire i soldi dello Stato - il nuovo impianto di Melfi è pagato con 3500 miliardi pubblici - e circa 20.000 miliardi verranno erogati alla famiglia Agnelli per realizzare l'Alta velocità ferroviaria, mentre l'indobbiamento Fiat ha raggiunto i 26.300 miliardi - si può giungere a tre conclusioni/previsioni. Per prima cosa, il capitalismo privato italiano rischia seriamente la bancarotta, assai prima di quello statale, a cui peraltro continuerà ad abbarbicarsi e da cui non interromperà la forte dipendenza; è più probabile che sia la Fiat (e gli altri gruppi privati italiani) a scaricare parti consistenti della propria struttura produttiva allo Stato. Infine, la «borghesia di Stato», che possiede di fatto il Capitale pubblico e che ha avuto finora come principale soggetto politico la Dc, continuerà, nonostante

Illustrazione di Michael Mc Gurl



## DENTRO L'UNITA' CI SONO MOLTE BUONE RAGIONI. ANCHE PER ABBONARSI.



### DENTRO L'UNITA' UN GRANDE CONCORSO PER VINCERE CENTINAIA DI PREMI.

Per chi si abbona quest'anno ci sono molti vantaggi, regali e centinaia di premi. Tariffe bloccate, il 39% di sconto sul prezzo in edicola. Puoi risparmiare fino a 205.000 lire se ti abboni entro il 28 febbraio 1993.

Gratis a casa oltre 70 libri, da Shakespeare a Frandello da Dante a Pasolini.

Ed in più un grande concorso. Per partecipare devi solo abbonarti, per un anno, ad almeno 4 numeri settimanali de L'Unità, entro il 28 febbraio 1993. E puoi vincere, all'estrazione finale del 31 marzo 1993, uno dei 149 premi in palio.

Per cominciare con generosità e bontà, 60 buoni acquisto del valore di L. 300.000 da spendere nei negozi Coop (dal 90° al 149° estratto).

Spesa gratis con il concorso de L'Unità, dal 75° sorteggio al 89°, di solo 15 pacchi di prodotti Giglio per il valore di L. 400.000.

Per gli appassionati di sport subacquei, e non solo, orologi da immersione firmati 74° estratto, la natura e il verde con 56° estratto.

L'Unità ti porta in crociera nel Mediterraneo dal 1° al 22 agosto 1993 (viaggio per 2 persone). Con partenza da Genova per toccare le località più suggestive della Grecia e della Turchia (dal 7° al 26° estratto).

Ma L'Unità ha pensato anche alle tue vacanze: un appartamento in multiproprietà per 20 anni nei complessi residenziali Lucky Stars a tuo scelta ogni anno tra Limone Piemonte, il Gargano, il Lago Maggiore e altre altre bellissime località (dal 3° al 6° estratto).

Il secondo premio è un'automobile. Seat Ibiza 5 porte CLX, adatta ai grandi viaggi e ideale in città.

Il primo, il più prestigioso, è una Seat Toledo 1.8i GLX in versione metallizzata, con insonorizzazione e con gli optional più esclusivi.

Ma non è tutto. Chi si abbona subito, potrà partecipare anche alle estrazioni settimanali, fino al 28 febbraio 1993, di due crociere nel Mediterraneo per due persone. E se vuoi saperne di più chiama il nostro numero gratis.

Tangentopoli o forse anche grazie a essa, a detenere il maggior potere economico e politico del nostro paese.

Può darsi, si dirà: ma la tendenza internazionale è tutt'altra, e anche questa specie di «socialismo reale» all'italiana dovrà arrendersi. A mio avviso è esattamente il contrario. Se prescindiamo dalla corruzione amministrativa che verrà probabilmente riportata a dimensioni più ragionevoli sia in Italia che in Giappone, dovremmo riconoscere che proprio in questi due ultimi paesi, oltre che nel Nord Europa, si sono praticate le forme più complesse, articolate e dense di sviluppi del capitalismo moderno. E tutto questo perché il «capitalista collettivo» appare più attrezzato del privato a cercare di dominare i profitti sconvolgimenti produttivi e sociali che ci attendono.

### DIETRO IL TEMPO DEL MERCATO

Dietro il «miracolo giapponese» della «Qualità» totale, infatti, ha un ruolo determinante, originale nelle forme e nel retroterra ma generalizzabile nella sostanza, il capitalismo di Stato giapponese. Se la redditività di una impresa dipende dal time to market, dalla velocità del flusso di produzione, dalla totale identificazione del lavoratore con le sorti dell'azienda, dal coinvolgimento di un consumatore sempre più volubile ed imprevedibile, diviene allora essenziale che lo Stato si faccia carico dell'andamento della produzione. In altri termini, la penetrazione indistrucibile tra capitalismo di Stato e privato è la vera carta vincente che può sostenere il «toyotismo». Il «poderoso retroterra della Qualità totale» è la mobilitazione frenetica della intera società intorno ai luoghi di produzione, la creazione di un clima quasi militare in ogni aspetto della vita sociale, dalla scuola, ai trasporti, all'informazione, all'organizzazione del tempo libero. L'idea-forza giapponese è quindi la realizzazione di una «società-fabbrica» a capitalismo di Stato e privato assistito con forti elementi corporativi.

Come ci ricorda Pio D'Emilia, parlando del Miti, il Ministero per l'Industria ed il commercio da cui dipendono gli indirizzi produttivi per l'intera società, quello giapponese è il «sistema dirigista più intelligente ed efficace del mondo». «Il vantaggio del Giappone sta nel fatto che i superburocrati del Miti sono cresciuti all'ombra del superministero delle Munizioni che, durante la guerra, aveva concentrato su di sé il controllo dell'economia nazionale. Con i vari ministeri, università, enti pubblici che acquistano prodotti giapponesi per far guadagnare l'azienda Giappone, innalzando barriere tariffarie e non, incentivando l'export imponendo prezzi altissimi sul mercato domestico e consentendo alle industrie di vendere all'estero a prezzi inferiori del 10.20 o 40% controllando la distribuzione con 2 milioni di dettaglianti, piccole aziende familiari legate in esclusiva con una industria, costrette ad accettare ogni variazione dei prezzi di listino», ha scritto D'Emilia sulle pagine del manifesto.

### EFFICACE DIRIGISMO

E guardando altrove, non è poi questo evidente «bisogno di Stato» l'elemento prioritario che ha portato al successo negli Usa Bill Clinton dopo gli anni di accentuato «laissez faire», che hanno immiserito internamente e indebolito internazionalmente la potenza americana? E non è il capitalismo di Stato a operare nei paesi asiatici a più alto tasso di sviluppo, Cina e Corea del Sud in prima fila?

Il fatto che la ricerca del profitto si estenda dalla fabbrica alla società, che coinvolga i servizi sociali - la «privatizzazione» nel Pubblico impiego qui da noi - e la produzione immateriale, che si cerchi la mobilitazione e la collaborazione piena della società intorno agli obiettivi produttivi non è per nulla il trionfo del capitalismo familiare. Non è lo Stato che diventa privato. E' l'impresa che viene piuttosto «pubblicizzata», anche se non nelle forme sovietiche e men che meno in quelle che presumiamo socialiste, dal «capitalista collettivo» organizzato nello Stato. Il privato non ce la fa a dare centralità all'azienda, come non ce la faceva negli anni '20 e '30 a far ripartire l'economia. Se si pretende che la società si mobiliti per sostenere il profitto capitalistico, la produzione e la vendita di merci, solo lo Stato con tutte le sue articolazioni può in qualche modo tentare l'impresa. Se l'imprenditoria privata fosse così forte, non avrebbe bisogno né di soldi statali, né di accordi con i sindacati, né di patti sociali, né di tutto il réfrain ideologico sul «privato è bello»: agirebbe e basta, e travolgerebbe tutto con la forza di una strategia vincente. Con la richiesta di sostegno allo Stato, il capitalismo familiare invece sarà sempre più alla mercé del «capitalista collettivo» che, chiudendo i cordoni della borsa, interrompendo i canali di protezione esterna e non garantendo accordi sulla gestione del mercato del lavoro, può in ogni momento mettere in crisi un'impresa privata.